

Intervento

di Mario Dini

Uno degli aspetti più significativi dell'attività del Ce.S.E.T. è forse quello di avere proposto alla attenzione degli studiosi e dei cultori di estimo generale e di estimo rurale, civile e catastale i problemi e le tematiche delle stime di diversi altri settori, così come è avvenuto per il settore dei beni artistici e culturali al quale ha dedicato il suo VIII « Incontro » di studio¹ e la presente tavola rotonda.

L'incontro di studio ha posto in chiara evidenza come siano importanti e frequenti le occasioni di stima nel settore artistico, sia allo scopo di compilare l'inventario dei beni immobili dello Stato² o di corrispondere i premi di legge ai proprietari dei terreni in cui si ritrovano materiali di interesse archeologico³ o, comunque, in tutti i numerosi casi in cui sia richiesto un giudizio di stima sulle opere d'arte nelle compra-vendite, le successioni, etc. Se poi si considera che, ai fini della compilazione dell'inventario dei beni immobili dello Stato, sono considerati immobili « anche i musei, le pinacoteche, le biblioteche, gli osservatori ed altri istituti congeneri *colle raccolte artistiche e scientifiche* che vi si contengono » l'attività degli estimatori in questo particolare settore appare certamente non trascurabile.

Ma dallo stesso « Incontro », che ha permesso di convenire sulla applicabilità del metodo di stima nella valutazione delle opere d'arte, è però emersa la necessità dell'uso di una terminologia non

¹ « La scienza estimativa e il suo contributo per la valutazione e la tutela dei beni artistici e culturali », VIII « Incontro » di Studio del Centro Studi di Estimo (Ce.S.E.), Atti, Le Monnier 1978, Firenze.

² Carlo L. Ragghianti, « Problemi della valutazione delle opere d'arte », in « La scienza estimativa... ecc. », cit.

³ Gianfilippo Carrettoni, « Aspetti dell'estimo dei monumenti archeologici, dei palazzi antichi e delle opere d'arte », in « La scienza estimativa... ecc. », cit.

equivoca, specialmente sui concetti di « valore » e di « valutazione », così come è stato giustamente rilevato dal Malacarne⁴; necessità che sembra opportuno sottolineare perché, anche in questa tavola rotonda, il termine « valore » sembra essere usato in quella accezione che nella dottrina estimativa ha il senso della « consistenza tecnica », cioè delle caratteristiche tecnico-economiche del bene per il quale si intende esprimere un giudizio di stima.

Questo a parte, il problema che oggi si pone è quello della stima delle collezioni di opere d'arte; un problema che evidentemente si inserisce nel dibattito già avviato intorno alla stima delle singole opere, con una proiezione in avanti forse prematura, ma certamente suggestiva.

Non intendo intervenire sugli argomenti di natura artistico-culturale delle diverse relazioni, ma su una affermazione contenuta nella relazione del Martinico, e che cioè « la collezione, anche se composta da tanti pezzi, è un bene unico e va valutato quindi come tale ».

In prima approssimazione — e ci conforta la dottrina estimativa quando tratta della complementarietà e del « valor complementare » — l'affermazione sembra concettualmente accettabile, e cioè sembra ovvio che una raccolta o collezione di opere d'arte possa meritare una somma di moneta maggiore di quella risultante dai valori delle singole opere.

Le perplessità nascono quando ci si interroga sul tipo di complementarietà rilevabile o attribuibile ad una raccolta di opere d'arte, con esclusione di « serie » prodotte in molti esemplari o di raccolte o collezioni obiettivamente « complete ». Per dire, cioè, che al di fuori di tali situazioni, e quindi in condizioni di insiemi di opere « relativamente » completi, notevole spazio viene offerto alla soggettività dei giudizi.

Anche l'affermazione del Nocentini, relativa alla raccolta delle stampe d'arte, che « il valore di una raccolta sarà tanto maggiore quanto più questa sarà completa su certe direttrici che il collezionista si sarà posto come meta »⁵, confermerebbe in moltissime raccolte una complementarietà che solo il collezionista, e quel collezionista, riconosce e apprezza.

⁴ Francesco Malacarne, « Intervento », in « La scienza estimativa... ecc. », cit.

⁵ Armando Nocentini, « Caratteri ed elementi di base per la stima delle stampe d'arte », in « La scienza estimativa... ecc. », cit.

È vero che si dovrebbe disporre di definizioni oggettive di « collezioni », così come sarebbe opportuno completare il sillogismo estimativo con la precisazione degli scopi ai quali riferire l'intero discorso di una stima di collezioni, ma ciò che sembra particolarmente opportuno in casi simili è la considerazione separata del comportamento di un soggetto, il collezionista, da quello che potremo assumere come comportamento ordinario, e quindi più coerente con la logica delle stime.

La percezione di una « complementarità relativa » influisce evidentemente sul comportamento all'acquisto di un collezionista che operi secondo le personali direttrici ricordate dal Nocentini: una sensazione e una peculiare disponibilità a spendere che orienta questo operatore sul « prezzo massimo » per l'opera di cui si tratta, e che il monopolista alla offerta esplora a fondo sia che si tratti di una compravendita diretta che di un'asta. Un prezzo massimo concettualmente individuabile stimando l'opera sulla base di un valore complementare e di un valore del tutto relativi al soggetto e alle sue disponibilità finanziarie.

Si formerebbero così dei prezzi, sia delle singole opere che delle collezioni, scarsamente attendibili in termini di ripetibilità su un mercato in cui gli operatori seguano altre direttrici o si interessino ad una sola opera in relazione ad un proprio diverso per qualità e entità patrimonio artistico. In queste condizioni, la domanda che sorge spontanea è: dovendo collocare una intera collezione sul mercato sarebbe possibile un apprezzamento che tenga conto delle somme che, di volta in volta, il collezionista è stato disposto a pagare per le singole opere?

Se fosse richiesta l'opera di un perito, probabilmente una stima corretta partirebbe dal più probabile valore di mercato di ciascun pezzo, individuando così un « prezzo minimo » come base d'asta o per l'avvio della contrattazione per l'intera collezione. Ogni altra valutazione sarebbe avventurosa e comunque obiettivamente incerta.

Probabile valore di mercato delle singole opere e non « valori tipici », come alcuni hanno affermato. I valori tipici si derivano da valori globali di mercato di beni successivamente considerati nella loro struttura elementare oggettivamente individuabile, e sono i valori attribuiti ai singoli elementi utilizzabili per la stima di elementi assolutamente analoghi a quelli per i quali è stata fatta l'attribuzione di valore, sia singolarmente considerati che organizzati in un altro complesso del quale si ricerca il più probabile valore

di mercato. Condizione, questa, non verificabile per le singole peculiari opere di una collezione, raccolta o patrimonio artistico.

In conclusione, il discorso sulla « unicità » di una collezione e sulla « complementarità » di ciascuna opera con il tutto resta ovviamente aperto. Sembra però che, anche ragionando nei termini proposti dall'art. 5 della legge 1-6-1939, n. 1089, le condizioni poste per la notifica di una collezione, e quindi il riconoscimento che di collezione si tratta, siano di così rilevante eccezionalità da farne presumere una ben scarsa applicazione.

Ma, come appare chiaramente, questo è stato l'intervento di un profano in tema di arte e di collezioni.